

Segue dalla prima

Il Consiglio dei ministri è stato costretto a sperimentare al proprio interno, quando il premier ha preteso si votasse a scatola chiusa il provvedimento, quanto mortificante e mistificante sia l'analogo meccanismo della fiducia imposto a ogni pie' sospinto alla straripante maggioranza parlamentare. Tanto da far sbottare Gianfranco Fini all'indirizzo del premier un sonoro: «Ti abbiamo offerto la nostra lealtà, ma tu pretendi una fedeltà che dobbiamo solo ai nostri elettori». Per una volta al premier non è stata concessa. È il fatto che, sul controverso provvedimento, i due esponenti della Lega abbiano formalizzato il loro dissenso e quelli di An e dell'Udc si siano cautelati con una riserva condizionata alla «coerenza» del prossimo Documento di programmazione economica e finanziaria, segnala che è in atto qualcosa di ben più grave di una crisi strisciante. Non è stato contestato soltanto il prepotente abuso del super ministro dell'Economia, addirittura dai leghisti che pure sono adusi ammantare Giulio Tremonti con la loro bandiera verde, ma è stata pesantemente in discussione la stessa legittimità della fiducia invocata dal premier, e quindi intaccata l'autorevolezza della sua leadership. A fare quadrato sono rimasti solo gli esponenti di Forza Italia. Dunque, il governo di coalizione non c'è più. Gli altri ministri hanno trattato Berlusconi quasi fosse il capo di un «governo amico», come ai tempi della prima Repubblica la stessa Dc, che normalmente li ispirava, chiamava gli esecutivi di passaggio da una fase politica all'altra. Normalmente monocolori, temporalmente balneari. Che sia questa la posta della resa dei conti annunciata all'indomani dei risultati dei ballottaggi? Da sussurrata qual è stata, in qualche replica della logorante commedia della verifica sulla scena ormai da un atto, l'ipotesi di un passaggio all'appoggio esterno è ormai gridata. Sarà anche vero, come giura Altero Matteoli, che nel contrastato Consiglio dei ministri di martedì Fini non ha getta-

Persino la Lega delegittima Tremonti e formalizza il suo dissenso in Consiglio dei ministri



Il governo a palazzo Chigi

Foto di Giglia/Ansa

DESTRA in frantumi

Nemmeno alla vigilia dei ballottaggi la maggioranza riesce a frenare i nervosismi. Temendo gli agguati dei suoi, il premier mette la fiducia sulle leggi di riforma



Gli alleati si ribellano, il problema esiste tanto che lo riconosce anche La Russa. E a una cerimonia a Gaeta il vicepremier sussurra: Tremonti ministro? Pro tempore...

Il governo Berlusconi in stato di crisi

La coalizione non c'è più. Si parla di «governo amico» e «appoggio esterno»

rev». Al vice premier, insomma, non basta più la delega al coordinamento della politica economica: a questo punto vuole controllarla nell'elaborazione e nelle finalità, e questo può avvenire solo con il ridimensionamento se non addirittura con il sacrificio del superministro che accorpa le competenze di ben cinque dicasteri del tempo che fu.

Così come il buon Letta deve aver spiegato a Berlusconi l'errore compiuto nel faccia a faccia dell'altro giorno con Marco Follini. Questi, andando a Palazzo Chigi, si è sottratto al canto della sirena teso a attirarlo nella

trappola di un qualche ministero. E anche lui, quando avverte che «siano e saremo nel governo per quanto potremo essere utili alla nuova rotta», mette in conto l'appoggio esterno se, invece, lo si ritenesse dannoso. Come, inopinatamente, sembra intendere il premier quando attribuisce proprio al rifiuto dell'Udc di rimestare la legge sulla par condicio la colpa della sconfitta elettorale del suo partito pigliatutto.

Avrà anche compreso, Berlusconi, ma ancora si mostra «incapace - così almeno Fini ha confidato ai suoi più stretti collaboratori, allargando le braccia in segno di sconforto - di costruire un qualsiasi percorso politico». Un po' diverso da quello indicato dal leghista Roberto Calderoli, l'unico che Letta non ha bisogno di volgarizzare, dopo aver condiviso con il premier la visione televisiva della sconfitta (anche quella...) della nazionale di calcio: «Berlusconi non corra dietro alle richieste degli alleati: li senta, naturalmente, ma poi diventi lui il proponente di quella che deve essere l'agenda, dei modi e dei tempi». Peccato che, un pugno di ore dopo, il suo collega Roberto Castelli lamenti che si sia «perso lo spirito del 2000», reduce com'è da una «riunione importante dove purtroppo la Casa delle libertà non era al completo». Guarda caso, si trattava di discutere dell'ordinamento giudiziario su cui pure era stato annunciato in pompa magna il ricorso alla fiducia. Appunto, a un governo zombie.

Pasquale Cascella

Il vicepremier dice ai suoi: il capo del governo è incapace di costruire qualsiasi percorso politico



SIRCHIA, MINISTRO MISOGINO

Marcella Ciarnelli

Dalla sua poltrona sempre più a rischio il ministro della Sanità non manca quotidianamente di dispensare quelle che lui ritiene pillole di saggezza ed invece sono preoccupanti segnali di arretratezza. Non contento di prospettare il confino dei «fragili» al fresco del supermercato per farli scampare alla calura estiva, Girolamo Sirchia si è esibito in una manifestazione di misogonia a tutto campo. In una intervista a «La Stampa» il titolare della salute pubblica è entrato a piè pari nella questione della femminilizzazione della medicina che sembra aver creato un certo allarme in tutta Europa. Troppe donne in camice bianco? Il ministro nega che ci sia un rischio in tal senso ma poi inciampa in quello che è il suo vero pensiero. Va anche bene una medicina al femminile «perché le donne sono più attente al dettaglio, alla fattualità» ma sia chiaro «per una migliore visione d'insieme» meglio gli uomini. Un pezzettino di scena, va bene. Ma per le parti principali l'interprete non può essere che quello di sempre. D'altronde, è rieccolto il ministro

ad interessarsi dei vecchietti, è indubbio che i medici con la gonna creano qualche problema al paziente. Andrologia e urologia sono specializzazioni che possono creare disagio. «Capisco che qualcuno, specie se avanti negli anni possa avere problemi a parlare di sintomi e questioni intime ad una dottoressa o a sottoporsi a visite o test particolarmente delicati. È una questione di rispetto delle differenze di sensibilità». Saranno anche «pudicizie sorpassate e irrazionali» che i malati non riescono a superare ma ne dovranno pur tener conto tutte quelle laureate che affollano le aule di specializzazione proprio di urologia o andrologia. Parole in libertà quelle di Sirchia, dette senza tenere in alcun conto che eserciti di ginecologi uomini hanno da sempre in cura le donne così come tante loro colleghe in nome di un legame basato su ben altro: stima, fiducia, capacità d'intendersi, disponibilità. Ma il ministro anche in questo caso ha pronta la soluzione. Un elenco, un altro. Questa volta non per età ma per sesso. Del medico.

to sul tavolo la minaccia di dimissioni. Ma solo perché «le dimissioni non si minacciano, e nel caso Fini le dà».

Insomma, «il problema esiste». Anzi, a sentire Ignazio La Russa «è una cosa seria, non il tirar fuori l'aria dai polmoni e basta, e questo non tutti lo hanno capito». Se, a sera, il coordinatore di An annuncia che nel faccia a faccia diretto Fini e Berlusconi «si sono compresi», vuol dire che il premier ha cominciato a capire fin che lo show down può spingersi ben oltre un Berlusconi-bis. Deve aver provveduto l'ot-

timo Gianni Letta a tradurre i messaggi da «vecchia politica» che il premier fin qui ha mostrato di non intendere. Anzitutto quello con cui Gianfranco Fini si è fatto preannunciare a palazzo Grazioli, da Gaeta dove partecipava alla cerimonia ufficiale dell'anniversario della Guardia di Finanza proprio con Giulio Tremonti: quando a questi è stata data la parola, il leader di An ha precisato a bassa voce, ma in modo che le cariche istituzionali e di governo a lui vicine possano ben intendere, che si tratta del «ministro... pro tempo-

ROMA Il governo annuncia la fiducia sulla riforma dell'ordinamento giudiziario e i magistrati minacciano immediatamente «una reazione fortissima», con l'opposizione che attacca frontalmente «l'arroganza» del centrodestra. La tensione torna a salire nel pianeta giustizia. Martedì il disegno di legge voluto dal leghista Castelli tornerà all'esame dell'Aula di Montecitorio e il ministro per i rapporti con il Parlamento giustifica la scelta di porre la fiducia con lo stato di necessità imposto dal calendario parlamentare intasato da numerosi provvedimenti. Carlo Giovanardi, in realtà, è costretto a rifugiarsi nell'ordine del giorno della Camera per nascondere le divisioni di una maggioranza che si tende a mettere in riga ricorrendo al ricatto della crisi di governo. La riforma, contro la quale ha scioperato compatta la magistratura italiana, viene osteggiata dal centrosinistra, ma provoca mal di pancia anche nel centrodestra. Lo

L'ultimo colpo ai giudici, fiducia sulla riforma

Il governo blinda il provvedimento alla Camera. Nonostante lo sciopero dei magistrati e l'ostilità dell'opposizione

ammette, d'altra parte, lo stesso ministro della Giustizia che, parlando a Radio Padania, «reduce» da una riunione importante sull'ordinamento giudiziario, rivela che «purtroppo la Casa delle libertà non era al completo e questo è un peccato». Il ricorso alla fiducia sulla riforma diventa la medicina da somministrare a una Casa delle libertà più litigiosa che mai dopo le elezioni del 12 e 13 giugno. «È legittimo che il governo ponga la fiducia - spiega il segretario dell'Anm, Carlo Fucci - Ma sul piano dei rapporti istituzionali quella scelta rappresenta una rispo-

sta brutale al dissenso manifestato dalla quasi totalità dei magistrati per quella riforma». Nuovi scioperi di giudici e pm all'orizzonte, quindi? «Qualunque decisione - risponde Fucci - sarà adottata il 3 luglio, data nella quale si riunirà il Parlamento dell'Anm». Fabio Roia, segretario di Unicost - la corrente moderata dell'Anm - è ancora più esplicito. «Se sarà posta la fiducia sulla riforma dell'ordinamento giudiziario è chiaro che ci sarà una fortissima reazione di testimonianza da parte dei magistrati - annuncia - Porre la fiducia significherebbe strozzare il dibattito

parlamentare su un progetto legislativo a cui è contraria tutta la magistratura e gran parte dell'avvocatura. Peraltro, dal punto di vista dell'assetto costituzionale - aggiunge Roia - ricorrere alla fiducia su un tema che dovrebbe vedere la massima espressione del dibattito in Parlamento, mi sembra un fatto anomalo». I magistrati torneranno a scioperare, dunque? «I giorni di sciopero sono già stati deliberati - risponde il segretario di Unicost - Certo, uno sciopero a metà luglio, quando ci si avvicina al periodo feriale, non avrebbe la stessa efficacia di una protesta attua-

ta nei periodi di lavoro ordinario». Per Roia sono comunque praticabili forme alternative di mobilitazione. «Si potrebbe pensare - spiega a titolo di esempio - all'abbandono della funzione requirente da parte dei pubblici ministeri o ad una sottoscrizione con cui i magistrati si impegnano a non partecipare ai concorsi e alle commissioni di esame previsti dalla riforma».

La reazione del centrosinistra è durissima. Il governo, spiega l'opposizione, compie un atto «arrogante», «gravissimo», «concertante». «La fiducia è l'unico collante che riesca a

tenere insieme un centrodestra a pezzi - commenta la diessina Anna Finocchiaro - È l'ennesima riprova del fatto che questo governo non ha né la capacità, né la possibilità di fare alcuna riforma che sia condivisa dalla sua maggioranza».

Per Enrico Buemi, responsabile Giustizia dello Sdi, la decisione del governo di porre la fiducia «è il frutto di una impostazione aberrante». «Gli italiani - argomenta Buemi - non possono vedere leggi fondamentali del Paese che cambiano ad ogni cambiamento di maggioranza. Ci sono leggi, come la riforma dell'ordina-

mento giudiziario, che devono essere condivise, approvate nel più ampio consenso». Per l'esponente socialista, inoltre, la fiducia, «è uno schiaffo ulteriore agli stessi alleati della CdL». Paolo Cento, dei Verdi, spiega che la fiducia dimostra «l'arroganza e al contempo la debolezza con cui il centrodestra è costretto ad operare dopo il risultato elettorale. Siamo chiaramente di fronte ad una crisi politica sempre più acuta - aggiunge - mascherata dal tentativo di imbavagliare il Parlamento e l'autonomia dei singoli parlamentari». Stesso tono da parte di Franco Monaco, vice presidente dei deputati della Margherita: «Si tratta di una forzatura parlamentare e rappresenta l'ennesimo atto di rottura del dialogo con gli operatori della giustizia - afferma - È la riprova che abbiamo a che fare con un governo che mortifica il Parlamento e opera lacerazioni nel tessuto sociale e istituzionale».

n.a.

l'intervista Edmondo Berselli

direttore de Il Mulino

ROMA «Mi sembra si possa dire che l'esperienza del governo sia finita, anche se proseguirà sul piano del mantenimento delle posizioni». È questa la conclusione che trae dalle vicende di questi giorni Edmondo Berselli, politologo e direttore della rivista Il Mulino. «Sarà un fatto marginale, ma mi ha colpito che Berlusconi abbia di nuovo tirato fuori la storia dei brogli».

Perché?
«Lo aveva fatto nel '94, poi nel '96. C'è una proiezione continua nel passato».

Di cosa è sintomo, secondo lei?
«Di una incapacità di affrontare in modo adeguato la realtà odierna. La coazione a

ripetere è il segnale dell'esaurimento di un'esperienza, dell'incapacità di rivolgersi ancora a quei pezzi di elettorato che avevano creduto nel miracolismo berlusconiano».

Quello della denuncia dei brogli non è comunque l'unico episodio del genere.

«Sì, si era già vista questa tendenza nei due appuntamenti fondamentali di Forza Italia, il decennale della discesa in campo e il congresso di Assago. In entrambi i casi c'è stato semplicemente l'eterno ritorno del sempre solito Berlusconi. Non si è visto nulla che potesse apparire come l'indizio di una ripresa, da parte sua, di intelligenza politica, ovvero quella capacità, populista anche, di individuare le aspettative e di offri-

re per lo meno parole coerenti con esse».

A questo ora si sono aggiunti gli scontri all'interno del governo. Come li valuta?

«Dipendono dalla incapacità che c'è stata di far coagulare una prospettiva di governo, una linea programmatica definita».

Vengono al pettine nodi irrisolti?

«Che nel centrodestra convivessero posizioni in contrasto tra loro si sapeva dall'inizio. Le contraddizioni sono nelle cose: una forza nazional-populista come An, una forza para-secessionista come la Lega, una forza in parte liberista e in parte protezionista come Fi, e poi c'è il ruolo di garante della tenuta istituzionale degli ex dc dell'Udc».

Forze che però sono andate unite al-

le elezioni.

«Nel '94 si presentarono con due destinenze: l'accordo al nord con la Lega e l'accordo al centro e al sud con An. Poi nel 2001, una specie di blocco di potere si è imposto senza specificare quale sarebbe stato il programma del governo. E oggi vediamo che la sintesi non c'è stata».

Vista la situazione, ritiene che il governo potrà andare avanti fino al 2006?

«Certo che potranno andare avanti fino al 2006. Non governando oppure governando per strappi, che è anche più pericoloso».

Fini ha minacciato la crisi di governo, Buttiglione ha detto che dopo i ballottaggi si trarranno le conclusioni. Rivoluzioni in vista?

«La questione fondamentale è se dentro An e dentro l'Udc c'è la volontà di colpire il cuore del potere, Berlusconi, o se punteranno a limare, a trattare sulle prerogative di Tremonti, sulle deleghe e così via. Per ora l'unico a parlare chiaro è stato Bruno Tabacchi, che ha fatto riferimento a un nuovo governo».

È possibile fare previsioni?

«Vediamo come si evolve la situazione, però al momento non mi sembra che dentro Udc e An ci sia né la volontà né la possibilità di arrivare a un confronto definitivo con Berlusconi. Credo che alla fine si rappattumeranno, troveranno un modo per dirsi tutti soddisfatti».

Nonostante anche nella maggioranza si parli di fallimento dell'azione

di governo?

«Più che del fallimento sul piano del governo, il fallimento principale della Casa delle libertà è stato quello di non essere riuscita a costruire uno strato di establishment istituzionale ed economico convergente con la sua politica».

A dire il vero, l'opposizione ha accusato in questi tre anni la maggioranza di aver occupato i posti di potere.

«Sono stati occupati molti settori della vita pubblica, ma dal punto di vista della costruzione di un establishment vero, l'obiettivo non è stato raggiunto. Oltre che vincere le elezioni e provare a governare, dovevano costruire quegli assetti di potere in grado di portare a consolidamento questa esperienza, che invece rimane volatili».